

“La Parola della domenica con Albino Luciani”
Domenica 25 maggio 2025 – VI di Pasqua C
(Atti 15,1-2.22-29; Salmo 66/67; Apocalisse 21,10-14.22-23; Giovanni 14,23-29)

“O Dio, che hai promesso di stabilire la tua dimora in coloro che ascoltano la tua parola e la mettono in pratica, manda il tuo santo Spirito, perché ravvivi in noi la memoria di tutto quello che Cristo ha fatto e insegnato”. Gli insegnamenti di Gesù sono il centro della memoria della nostra fede non solo per le parole ma soprattutto per l’esempio di vita che ci ha dato come Figlio amato e come colui che ci ha donato il suo Spirito per essere coerentemente fedeli ai suoi insegnamenti.

Fin dai primi tempi le comunità cristiane erano animate da confronti e dibattiti molto serrati e importanti riguardo a quale stile di vita e a quali insegnamenti essere fedeli o meno soprattutto dopo l’apertura dello Spirito ai gentili e ai pagani: era necessario osservare tutte le leggi e i precetti, la circoncisione data al popolo d’Israele, primo destinatario dell’annuncio del Vangelo? L’opera di Barnaba e Paolo, la riflessione e l’esperienza di Pietro e l’approfondimento sulle Scritture di Giacomo producono le decisioni del “Concilio di Gerusalemme”, il primo grande confronto sulla fede e le sue conseguenze della Chiesa nascente: in esso viene riconosciuto che lo Spirito chiama ad una vita nuova essenzialmente obbediente a ciò che Gesù stesso ha stabilito per il suoi discepoli di ogni tempo, allontanandosi solamente da quelle prescrizioni che permettono la convivenza fraterna e reciproca tra i credenti che vengono dal giudaismo e i pagani. Prendersi cura della fede dei fratelli e delle sorelle impone un serio discernimento animati dallo Spirito, nel confronto con le Scritture e delle esperienze di vita differenti.

Il Salmo 66/67 è un invito a tutti i popoli di riconoscere la grandezza di Dio e la sua salvezza offerta a tutte le genti: il giudizio divino, infatti, è retto e ogni nazione che si lascia governare da esso trova pace e prosperità, benedizione celeste e vero e giusto timore del Signore.

Giovanni ci rende partecipi della sua visione della Gerusalemme celeste: è uno spettacolo grandioso pieno di significati e simboli non sempre facilmente interpretabili che anticipa quella fine dei tempi che è rivelazione piena e compimento personale e comunitario della vita. Quella Gerusalemme anzitutto scende come dono di Dio e come piena della sua luce e della sua gloria: si dice infatti che nessuna luce la illumina e nessun tempio in essa è presente perché abitata interamente dalla Presenza vivente di Dio e del suo Agnello che la illuminano essi stessi. Le dodici porte fanno riferimento alle dodici tribù d’Israele così come i dodici basamenti ai dodici Apostoli, orientati a gruppi di tre ad ogni angolo della terra: la pienezza dell’umanità, di tutti i popoli e dell’offerta della salvezza è orientata verso tutti gli angoli della terra, nessuno escluso. La grandiosità di questa visione beatifica ci introduce nel mistero della fine dei tempi indicata, però, come “il fine dei tempi”, cioè il compimento di tutte le cose rappacificata e ricapitolata in Dio mediante Gesù l’Agnello immolato per la salvezza dal peccato del mondo.

Gesù ci propone di entrare nello stesso rapporto di fiducia piena e di comunione che Lui ha con il Padre attraverso l’amore che prova per ciascuno di noi, un amore fattivo che dona la vita chiamandoci amici e promettendoci il dono dello Spirito che garantisce la Sua Presenza viva fino alla fine dei tempi. Sono parole pronunciate durante il contesto dell’Ultima Cena, in un clima di intimità e di affetto carico di significato alla vigilia della Passione, Morte e Risurrezione: Gesù come maestro, amico e salvatore raccomanda a ciascun discepolo di avere fiducia in Lui e nel dono dello Spirito, così come di essere aperti al dono della sua pace che diventa difesa contro ogni contrarietà e sfida derivante dalla decisione di essere discepoli fedeli e farsi raggiungere da questo suo amore che salva.

Ricordare, per Gesù, è esercizio spirituale del lasciare spazio alla Sua Presenza reale e misteriosa allo stesso tempo.

Nell'omelia del 30 maggio 1974 in occasione dei giubilei sacerdotali così si esprimeva il Patriarca Albino Luciani in merito al lasciarsi riconciliare con Dio per entrare nella stessa comunione di vita che sperimenta Gesù stesso:

Siamo qui per un nostro modesto giubileo, per rispondere come meglio possiamo all'invito di san Paolo: «Vi supplichiamo in nome di Cristo: lasciatevi riconciliare con Dio» (2Cor 5,22). Un modo sacerdotale di lasciarci riconciliare con Dio può essere questo: imitare il più da vicino possibile il Signore. Cerco di dirvi prima i motivi di questa doverosa imitazione, poi le maniere e mezzi.

1. Primo motivo sono il battesimo e l'eucaristia, che abbiamo ricevuto. San Paolo amava ripetere: Cristo discese morto nel sepolcro e ne uscì vivo. Così noi: con il battesimo siamo morti al peccato e abbiamo ottenuto di partecipare alla vita del risorto Gesù con una vita simile alla sua. «Siete stati battezzati? Avete rivestito Cristo» (Gal 3,27), siete diventati «nuova creatura» (2Cor 5,17), «uomo nuovo» (Ef 2,15). Più umilmente di Paolo, io dico: supponete che una fata, toccando con la sua bacchetta magica un gattino, gli regali di poter parlare ed esprimersi come un uomo: gli darebbe di punto in bianco una vita nuova. Qualcosa di simile, anche se per ora non compiuta e misteriosa, è successo in noi: in grazia del battesimo noi imitiamo ontologicamente Cristo con una vita nuova. L'eucaristia poi nutre e alimenta questa nuova vita. Agostino immagina che Cristo dica al fedele che lo riceve nella comunione: «Caro amico, questa volta non sarai tu a cambiare in te stesso il cibo; sarò io che ti cambierò in me».

2. C'è un secondo motivo: l'azione dello Spirito Santo. Spirito di Cristo (Rm 8,9; Fil 1,19; Gal 4,6), egli fa abitare il Signore nei nostri cuori (Ef 3,6) in modo che possiamo dire con Paolo: «Non sono più io che vivo, ma Cristo vive in me» (Gal 2,20). E non resta Spirito dormicchiante e inoperoso: ci fa desiderare di rassomigliare sempre più a Cristo e ci plasma a sua immagine. Chi conosce san Paolo sa che questi certe virtù ora le presenta come imitazione delle virtù di Cristo, ora invece come frutto dello Spirito. Un solo esempio: «il frutto dello Spirito è amore, gioia, pace, pazienza, benevolenza, bontà, mitezza, dominio di sé» (Gal 5,22). Subito dopo Paolo aggiunge: «...quelli che sono di Cristo Gesù hanno crocifisso la loro carne con le sue passioni e i suoi desideri» (Gal 5,23).

3. Oltre lo Spirito Santo, anche la chiesa ci spinge a imitare Cristo. È lei, infatti, incaricata di presentarcelo mediante l'evangelizzazione, di cui Cristo è oggetto centrale. La chiesa soltanto possiede la conoscenza autentica e integrale di Cristo: fuori di essa si danno del Signore immagini parziali e talvolta deformate e sminuite. Per poter essere mio modello, Cristo deve essere veramente uomo; ma mi potrebbe stimolare con efficacia ridottissima, se egli non fosse anche veramente Dio. Ebbene, sono secoli che la chiesa difende contro errori sempre risorgenti che Cristo è insieme vero Dio e vero uomo: l'ha fatto ai tempi di Ario, Eutiche e Nestorio fino ad oggi in cui taluno contrappone ancora il Cristo della storia al Cristo della fede. (*Omelia per il giubileo del presbiterio*, 30 maggio 1974, O.O. vol. 6 pagg. 345-346)